

Le tre cose che dovrebbe fare il prossimo governo per l'economia

ECONOMIA

Il governo dovrà fare queste 3 cose

MARIANO BELLA

L'Italia ha bisogno di riforme radicali. Non potranno esser affrontate nei prossimi 12-24 mesi. Sia per l'eterogenea composizione del Parlamento sia, soprattutto, perché gli italiani non hanno - mi pare - le idee chiare su cosa vogliono davvero.

Per essere espliciti: una cosa è desiderare il reddito di cittadinanza (più soldi per sé), ben altra è condividere un progetto solidaristico dai contorni definiti: quanta solidarietà, subordinata a quali comportamenti attivi dei potenziali beneficiari, attivata da quali tipologie di reddito e di percettori, dentro quale proporzione tra il riconoscimento dei frutti dell'impegno e del lavoro e il dovere di trasferirne una parte ai concittadini più deboli. Stesso ragionamento per un'improbabile ri-edizione della commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Improbabile nel metodo, impossibile nella sostanza, finché non sarà compiuta una riflessione - a mo' di esame di coscienza collettivo - non tanto sulle ragioni del No all'ultimo referendum quanto sul progetto per ottenere un Sì al prossimo.

Lasciamo perdere, con dispiacere, le grandi riforme, dunque. È un prezzo da pagare per ragionare su azioni che realisticamente possono essere intraprese.

Il prossimo governo, nell'orizzonte di 8-12 mesi dovrebbe fare tre cose e non farne altre tre. È necessario neutralizzare gli aumenti Iva impliciti nella legislazione vigente collocati al primo gennaio 2019 (12,5 miliardi di euro), realizzare un provvedimento che consenta il

riporto delle perdite per le aziende che optino per il regime di cassa (100-150 milioni di euro di minori entrate) e presidiare le negoziazioni sui fondi strutturali 2021-2027 che potrebbero comportare minori risorse per l'Italia, anche in ragione di oltre 10 miliardi di euro che scompariranno a causa dei mancati versamenti netti del Regno Unito ai fondi comunitari.

Il governo poi, si dovrebbe astenere dall'operare sul jobs act, sul legame riformato tra vita lavorativa, contributi e benefici pensionistici (brutalmente cristallizzato dal titolo sintetico "riforma Fornero") e, infine, dal modificare l'attuale lento ma costante percorso di riduzione del rapporto tra debito e Pil.

Per le questioni da non affrontare è sufficiente che qualunque maggioranza a sostegno del governo si mostri adeguatamente litigiosa. Le negoziazioni impossibili e i veti incrociati agiranno di conseguenza paralizzando l'azione dell'esecutivo su queste materie. E il gioco sarà fatto.

Solo leggermente più complicato appare il meccanismo per le cose da fare. Per le due azioni che comportano minori entrate per lo Stato, la soluzione non potrà che essere il ricorso al maggiore deficit rispetto a quello tendenziale che sarà scritto nel prossimo Def. Il governo prometterà che senza interventi il deficit nel 2019 risulterà attorno allo 0,9% del Pil (com'è già nei conti pubblici) e poi negozierà con la Commissione europea per portarlo fino all'1,4-1,5% per trovare le risorse al fine di non aumentare l'Iva e dare corso al riporto delle perdite, un'operazione che prosegue gli aggiustamenti fiscali realizzati negli ultimi

anni. Per queste finalità giova la faccia cattiva dei leader di alcune formazioni politiche: minacce credibili di scassare i conti e di smettere di ridurre il rapporto debito-Pil contribuiranno a far sì che la Commissione conceda il dovuto. Non credo ci siano terribili controindicazioni rispetto a questa strategia, atteso che la serie storica del rapporto deficit-Pil mostrebbe comunque un andamento decrescente a testimonianza dell'impegno e della buona volontà del nostro Paese nel "fare i compiti a casa" (è questa la ragione per cui il rapporto deficit/PIL del 2019 deve essere marginalmente più piccolo dell'1,6% che dovremmo conquistare nel 2018).

No, non ho dimenticato che il prossimo governo dovrebbe nascere anche, forse soprattutto, per riscrivere la legge elettorale. Ma qui le cose si complicano enormemente. Mi pare che non resti che provare qualche variante di doppio turno in collegi uninominali - vince chi prevale al secondo turno, in cui si confrontano i due candidati che abbiano preso più voti al primo. Ora, disgraziatamente, anche questo strumento potrebbe sortire il nulla di fatto, atteso che, essendo l'Italia spaccata in due, il maggioritario alla francese potrebbe portare, oltre alla scomparsa (temporanea, s'intende) di alcune importanti formazioni partitiche, al pareggio 50 a 50 tra i



collegi vinti dal centro-destra al Nord e quelli vinti dal M5S da Roma in giù.

Probabilmente, quindi, è meglio governare con ragionata levità al fine di ottenere qualche risultato utile al Paese per il quale sarebbe davvero una beffa se dopo una campagna elettorale al grido di meno tasse e più redditi per tutti (o quasi) dovesse subire l'incremento dell'Iva. Nel frattempo si può sempre sperare che il quadro politico e il sentimento pubblico mostrino segni di mutamento in qualche direzione. A quel punto, si immaginerà una nuova legge elettorale.

*DIRETTORE UFFICIO STUDI [CON-
ECOMMERCIO](#)

TWITTER: [@USCONFCOMMERCIO](#)

LINKEDIN: [MARIANO BELLA](#)